

# LENINGRADO, 27 GENNAIO 1944

Sessantacinque anni fa finiva l'assedio della metropoli russa. Storia e ricordi personali si intrecciano

**Luca Di Mauro**  
**San Pietroburgo**

In questi ultimi giorni di gennaio, chi dall'aeroporto internazionale viaggiasse verso il centro di San Pietroburgo noterebbe una differenza sostanziale rispetto alla norma: sulla grande arteria di comunicazione "Pulkovskoe Shossé" i cartelloni pubblicitari o la propaganda di Edinaja Rossija (il partito praticamente unico di Putin e Medvedev) che di solito intervallano gli spartitraffico sono stati sostituiti da enormi foto color seppia o in bianco e nero che ritraggono bambini che sorridono in divisa o uomini che esultano all'ombra di batterie di cannoni.

Arrivati alla Ploshad' Pobedy (piazza della vittoria), l'apparato celebrativo è ancora più imponente: intorno all'altissimo obelisco sventolano le bandiere nazionali bianche azzurre e rosse affiancate da altre, solo rosse, con la stella ma senza la falce e il martello, lungo il perimetro del cosiddetto "anello aperto". La ricorrenza che giustifica questo enorme apparato (che ovviamente non si ferma alla periferia ma invade ogni strada ed ogni edificio pubblico della capitale culturale russa) è, infatti, proprio il sessantacinquesimo anniversario della rottura di quel cerchio di acciaio e fuoco che l'esercito della Germania nazista aveva stretto per ben tre anni intorno a Leningrado.



Il 27 gennaio, infatti, è una di quelle date che, per una pura casualità storica, risultano particolarmente dense di significato: se infatti il 27 gennaio del '45 gli uomini dell'Armata Rossa aprono i cancelli di Auschwitz svelandone al mondo l'orrore senza fine, esattamente un anno prima quegli stessi soldati avevano posto fine ad un incubo che, per due milioni e mezzo di persone, era durato tre anni.

L'8 settembre 1941 è l'inizio di un calvario destinato a durare 900 interminabili giorni, un vero assedio come la guerra moderna sembrava aver dimenticato, con gli abitanti di un'immensa metropoli contemporanea asserragliati in spazi angusti e con condizioni sanitarie e di vettovagliamento che si fanno più drammatiche col passare delle settimane. Il solo cordone ombelicale per gli assediati con il resto del paese è la "strada della vita", una pista per scivoli sul Lago Ladoga ghiacciato che,

almeno durante l'inverno, consente l'accesso in città di armi per la resistenza e scarsissimi rifornimenti di cibo. I camion che si allontanano da Leningrado sono, ovviamente, carichi di profughi che tentano in ogni modo di sfuggire alla morte nell'assedio, avventurandosi sulla pista del Ladoga non sfidano solo il rischio di sprofondare nelle acque gelide col loro carico umano ma anche i raid della Luftwaffe che spesso fanno centinaia di vittime quando i mezzi sono centrati dalle bombe.

Mentre a pochi chilometri dal centro abitato i due eserciti si affrontano senza nessuna pietà e nessun rispetto per le regole della guerra fino ad allora riconosciute, all'interno gli abitanti sono sottoposti non solo ai quotidiani bombardamenti di mortai ed aerei dalla croce uncinata, ma soprattutto alla fame, ben più letale e terribile delle granate. Il bilancio umano dei "900 giorni di Leningrado" è incerto ma comunque impressionante: le stime vanno da 400.000 a 1.000.000 di vittime, a Norimberga il tribunale internazionale parlerà di 632.000 decessi di cui il solo 3% dovuto a fatti bellici e il restante 97% agli stenti. Il Museo dell'Assedio è una sorta di memoria della collettività cittadina emersa dall'abisso: a stupire non sono le armi esposte, non i ritratti dei generali e nemmeno i quadri e le foto dei combattimenti, sono i disegni dei bambini e delle bambine delle elementari o il diario di una di queste ultime che, asetticamente, enumera i decessi di tutti i suoi familiari. Una targhetta in basso riporta anche la data di quello della giovanissima autrice.

Un altro dettaglio agghiacciante lo si trova nel "museo del pane" di San Pietroburgo, a poche teche di distanza da quella contenente il pane liofilizzato dei cosmonauti sovietici: è la razione giornaliera degli abitanti della città durante l'assedio, un rettangolino di pochi centimetri quadrati, 125 grammi che dovevano bastare per tutta la giornata e che, in caso di perdita o di confisca della tessera annonaria, venivano impietosamente negati. Poco più grande quello destinato ai combattenti. Quel pane è di color grigio spento che contrasta con quello bruno intenso del "pane nero", diffusissimo sulle tavole russe, un'ordinanza ne prescrive rigidamente la ricetta e, vista la penuria, i cereali nell'impasto sono quasi del tutto assenti.

In questo panorama di desolazione, tuttavia, ci si sforza di far continuare la vita in una normalità almeno apparente: un torneo di calcio è organizzato in aperta sfida alle armate tedesche e gli atleti della società schermistica continuano, nonostante tutto, gli allenamenti.

Tra gli artisti, Shostakovich compone sotto le bombe la sua *Sinfonia di Leningrado*, poi divenuta anche oltre i confini sovietici un inno alla resistenza contro il nazifascismo.

Marina Nikolaevna Ivanova aveva, ai tempi dell'assedio, poco più di sette anni e, quando i tedeschi strinsero la morsa intorno alla città, si trovava in campagna nella casa dei nonni mentre sua madre era a Leningrado e suo padre a bordo di un'unità della flotta del Baltico.

Ancora oggi conserva, in bella vista nel soggiorno di casa, un elefantino di legno nero protagonista di una storia di guerra: durante il conflitto il soprammobile si trovava in casa di una zia della narratrice che un pomeriggio, avuta notizia di una vendita (eccezionale) di caramelle in un cinema, decise che la gola (o per meglio dire la fame) era più potente del freddo e, sfidando l'inverno, uscì di casa per procurarsene qualcuna. Durante la sua assenza, una granata centrò in pieno la sua camera da letto, non esplose, ma perforò i cinque piani sottostanti andandosi a depositare al pian terreno.

Di ritorno a casa, sbalzato di vari metri dal fortissimo spostamento d'aria, l'unico oggetto intatto nella camera fu l'elefantino di legno.

"L'uscita di casa fu provvidenziale per mia zia - racconta Marina - se fosse rimasta dentro, per proteggersi dal freddo, avrebbe passato la giornata sotto le coperte e sarebbe stata centrata in pieno. Quella granata colpì indirettamente anche me - continua -, sotto il letto di mia zia conservavo la mia collezione di "fantiki" (carte di caramelle) che non vedevo l'ora di ritrovare".